

co ei mutava per la via dei sepolcri, e nessuno non troverà strano che il pubblico uscisse a quando a quando in note chiarissime di meraviglia e stupore. Certo in ciò il maestro non avea potere alcuno: sono cose soggette alla fortuna. Egli non potea fare che il *Mercadante* non gli avesse involato il pensiero della sua introduzione, che poi divenne così pubblico e comunale, come fanno coloro che lo intesero fin sugli organetti; nè poteva ritornare in onore quella cavatina ch'era stata infiorata o sfiorata a' nostri orecchi da tante gole. Ben diverse furono le cagioni per cui non piacque il rimanente dell'atto. Il duetto fra la *Carradori* ed il *Reina* (Appio) non aveva contro di sè altra sventura che le proprie sue note, e poteva piacere, come non piacque. Si direbbe che a quel punto l'estro abbandonasse il maestro, così povero e nudo d'ogni dolcezza è il duetto e tutto quel che vien dopo. Tutte le bellezze dello spartito sono invece raccolte nel magnifico duetto con cui s'incomincia l'atto secondo e ch'è degno del genio più immaginoso e felice, così per li motivi che per la condotta e il lavoro degli stromenti. Esso fu cantato con pari valore dalla soavissima *Carradori* e dal *Cosselli* (Sallustio), che felicissimo riuscì in alcuni passi e in certe modulazioni, sì che la impressione prodotta da questo luogo nel pubblico fu pari al-